Brani da:
Sante Manghi, *Diario di prigionia e memorie di vita*
in "Aurea parma", fasicolo III, sett-.dic. 2010, pp. 347-382
(a cura di William Gambetta)

Periodo post-prigionia

[…]

Vi erano in quel periodo continui rastrellamenti di giovani che non si erano presentati alle armi o che avevano disertato. Dovevo pertanto stare nascosto per buona parte della giornata.

Sentivo parlare di azioni di sabotaggio e di azioni armate contro i tedeschi e i fascisti. Mio fratello (lo seppi solo dopo la Liberazione) era presidente del Comitato di liberazione del paese, ma non mi fece mai alcun accenno alla lotta che stavano combattendo. Non mi disse che in montagna e anche nelle campagne e nelle città operavano formazioni partigiane armate. Così pure mio padre. Mi tenevano lontano dal pericolo. Secondo loro dovevo solo stare nascosto.

Perché questo comportamento, dal momento che già essi erano nella lotta? Perché questo, dal momento che mio fratello reclutava giovani per la lotta antifascista? Eppure, la mia, era una famiglia, che sempre combatté e fu anche duramente colpita con carcere, torture, persecuzioni continue, fino al disfacimento del nucleo famigliare! Me lo chiesi spesso in seguito, quando da solo, per quel che sentivo e vedevo, capivo la necessità della lotta. Ho spesso rimpianto di non aver partecipato, da subito, a quella battaglia.

Così, seguendo la volontà di mio padre, mi rifugiai in una grande fattoria della Bassa parmense, presso una famiglia amica.

[…].

Un giorno, erano già passati diversi mesi (agosto '44), vennero due tedeschi in motocicletta. Avemmo appena il tempo di nasconderci, ma in casa. Di solito, quando eravamo avvisati in tempo, ci nascondevamo in un rifugio a cento metri dalla casa. A suo tempo, avevamo scavato una fossa, larga due metri per uno, profonda altri due metri e mimetizzata con pali e fascine. I due soldati tedeschi dopo aver mangiato e bevuto abbondantemente, si misero ad infastidire le donne di casa. Queste si misero a gridare ed i bambini a piangere. Noi avremmo voluto intervenire (sarebbe stato facile, perché in quel momento non erano armati) ma arrivò in tempo il contadino anziano, che intervenne e lo impedì perché aveva paura di ritorsioni. Riuscì a calmare i due soldati che, dopo poco, se ne andarono.

I giorni passavano lentamente. Si sentiva parlare di scontri e azioni che avvenivano nelle campagne e fu in una di queste azioni che, nelle vicinanze, ci rimisero la pelle due fascisti. Seguirono diverse scorrerie dei fascisti e dei tedeschi: frugavano in tutte le case e i contadini subivano violenze, sequestri di bestiame e arresti di uomini, anche non giovani.

Fu in quel periodo che la famiglia che mi ospitava decise che non poteva più continuare a farlo. Era diventato troppo pericoloso anche per loro (novembre '44). Tornai a Parma, ove, ancora una volta, mio padre non volle che andassi in montagna. Era quello un momento molto difficile per il movimento partigiano. Vi era stato in quei giorni il proclama di Alexander (comandante delle truppe alleate oltre la Linea Gotica) che invitava il movimento partigiano a sciogliersi. Sapemmo poi che quello era il tentativo delle gerarchie politico-militari occidentali di impedire al movimento popolare di partecipare alla lotta per la liberazione del Paese; e quindi alla naturale richiesta di incidere poi nelle decisioni per la costruzione della nuova nazione.

Ancora una volta, mio padre riuscì ad avere un tesserino della Tod [sic]. Era questa un'organizzazione al servizio dei tedeschi, con tecnici italiani, tesa a costruire delle fosse anticarro ed altre opere di fortificazione. Fui mandato a Vicopò, dove da tempo era in costruzione un grosso canale, tra la chiesa di Beneceto e la via Emilia.

In quel periodo mi muovevo abbastanza liberamente. Ogni tanto chiedevo a mio fratello di partecipare direttamente alla lotta. Finalmente un giorno mi disse di tenermi pronto, che poteva essere possibile partire per la montagna. Intanto mi iscrisse al Partito comunista. A Parma però

non conoscevo nessuno di quelli che aderivano alle Sap (Squadre di azione patriottica). Potevo fidarmi di qualcuno che viveva nella zona? E loro potevano fidarsi di me?
Arrivammo in questo modo al gennaio 1945. La guerra infuriava, le città erano bombardate, le truppe alleate erano sempre ferme sulla Linea Gotica. Io ero sempre solo, in attesa. Purtroppo un brutto giorno (8 gennaio) tornavo dal lavoro. Ero passato dal forno a prendere il pane. All'incrocio di via Trieste con via Doberdò, tra i due sottopassaggi, vedo arrivare un gruppo di fascisti (brigate nere) che fermavano tutti, con le armi spianate. Avevano in mezzo a loro cinque giovani che avevano fermato nella zona. Mi fermarono e, nonostante il tesserino della Tod [sic], mi misero con gli altri e ci portarono al comando della Brigata Nera, che era nella sede dell'Università. Lì mi dissero che un giovane doveva essere a combattere e non a scavare fossi.
Ci gettarono in una cantina, una delle tante che erano state improvvisate negli scantinati dell'Università. Dopo alcune ore ci raparono a zero. Eravamo in sei in una stanzetta di sei metri per tre. L'unico che non era rapato era una persona di circa 35 anni. Era già nella cella quando siamo arrivati noi. Sapemmo in seguito che aveva rubato dei cavalli.
Passò una settimana, si mangiava male e poco. Il cibo che ci mandavano da casa, lo mangiavano loro, le brigate nere, e così rubavano anche le sigarette. A noi davano il pacchetto vuoto. Tra noi si parlava di cose famigliari, mai della situazione politico-militare. Solo il "cavallaro" si permetteva di parlare male dei fascisti, di politica, ma non veniva mai toccato. Perché? La settimana che seguì cominciarono gli interrogatori della nostra cella. Alle tre del mattino chiamarono Pino. Era un giovane scuro di pelle, mezzo guercio, che abitava nei Capannoni del Cristo. Gli avevano trovato in tasca una foto che ritraeva un gruppo di giovani, due dei quali pareva fossero conosciuti come partigiani operanti nelle squadre della città. Volevano sapere dove si nascondevano.
Gli interrogatori si tenevano, in genere, dall'una di notte alle cinque del mattino. La camera di tortura era sopra la nostra cella e si sentivano le grida di dolore di chi veniva picchiato e le urla di quelli che picchiavano. In quelle ore non si poteva certo dormire.
Quel povero giovane, Pino, vi rimase ben due ore. Quando lo riportarono, lo buttarono sul paglericcio, ove rimase bocconi per ben sei giorni. Al mattino assistemmo ad uno spettacolo tremendo: era crivellato di colpi di scudiscio, sanguinava dalle spalle alle natiche, aveva i polsi e le caviglie bruciacchiate. Lo avevano legato e gli avevano dato scariche elettriche. Era una cosa pietosa, spaventosa.
Durante i sei giorni gli demmo qualche goccia d'acqua o di brodo, quasi sempre nella stessa posizione, non poteva quasi girarsi. Quando poté girarsi ci raccontò della ferocia con cui era stato trattato. Però non disse una parola. Queste scene resteranno sempre nella mente di coloro che le hanno subite, ma anche di quanti hanno visto gli effetti.
La notte seguente a quella della tortura appena raccontata, toccò a un giovane che faceva il metronotte. Gli avevano trovato in tasca un rublo, ricordo della guerra di Russia, dalla quale era tornato da qualche mese ed era stato congedato per ferite. Era la moneta di un paese che essi combattevano. Si prese qualche ceffone e lo punirono mandandolo militare.
Toccò poi a un giovane scappato dal suo reparto, perché non voleva più combattere. Anche a lui una razione di botte e l'ingiunzione di mandarlo militare in qualche formazione al fronte.
Una notte, erano le tre, si sentì un vociare furioso nello scantinato. Erano le brigate nere che (seppimo poi) erano tornate da un rastrellamento in montagna e le avevano prese sonoramente dai partigiani. Venivano a sfogarsi su di noi: aprivano le porte delle celle, si buttavano sui malcapitati che vi erano dentro e giù botte da orbi con bastoni e calci di fucile.
Questi episodi si ripetevano ogni tre o quattro giorni. Al mattino ci guardavamo: eravamo spesso contusi in ogni parte del corpo, specie alle mani, con le quali ci coprivamo la testa. A me capitò di essere colpito alla testa e alla bocca.
Da notare che tutte le notti interrogavano, picchiavano, torturavano. Era difficile dormire, si era sempre in tensione, in attesa di essere chiamati. Era ossessionante. Nello scantinato c'erano una decina di celle e da ognuna di esse, ogni notte, chiamavano una o più persone.

Una sera toccò a me. Erano forse le quattro del mattino, quando mi chiamarono. Un'ora prima avevano picchiato tremendamente un giovane di un'altra cella. Quando aprirono la porta, io ero seduto sul paglericcio, mi alzai automaticamente e mi avviai alla porta, come un automa. I due brigatisti che mi accompagnavano ridacchiavano spingendomi in avanti.
Facemmo le scale, ed entrai nell'ufficio con passo pesante. Lo chiamavano ufficio, ma era da tutti noi conosciuto come la camera di tortura. Vedevo confusamente tre o quattro persone, ma sentivo ancora nelle orecchie le grida di quello che c'era stato prima di me. Ero come inebetito. Avevo una paura tremenda. Rispondevo macchinalmente alle domande che mi facevano. Qualcuno dei presenti urlava dicendomene di tutti i colori. Secondo loro dovevo essere militare e non a lavorare alla Tod [sic]. Alla fine mi rimandarono in cella.
Al mio ritorno in cella, il "cavallaro" mi disse che prima di uscire mi aveva assicurato che non mi avrebbero fatto niente, perché lui (che si trovava lì da due mesi) sapeva bene che coloro che venivano chiamati dopo le 4 erano considerati "casi semplici". Infatti, ripensandoci, in quei dodici giorni che erano passati, era accaduto sempre così. Ma in quelle condizioni e con le grida di dolore, sentite prima, chi l'aveva sentito pronunziare assicurazioni? Alle 9 del mattino, quando mi svegliai, mi ricordai cosa mi chiesero, e cosa risposi: dopo l'8 settembre avevo abbandonato il reparto, ero stato nascosto in casa e in seguito ero andato a lavorare alla Tod [sic]. Le loro invettive erano determinate dal fatto che non avevo risposto alla chiamata alle armi.
Passarono alcuni giorni, poi accaddero due fatti molto importanti. Fecero uscire uno dalla cella e fecero entrare un certo Rosi. Questi non faceva che inveire contro le brigate nere e litigava con gli agenti che portavano da mangiare. La stessa notte lo chiamarono in "ufficio" verso le 3 e per quasi un'ora si sentirono urla e grida. Quando lo riportarono in cella, lo buttarono sul paglericcio. Per un po' si lamentò, inveì, ma poco dopo si addormentò. Quando venne il giorno, lo guardammo sospettosi (si era addormentato troppo presto) e notammo che non aveva nessun segno di percosse che giustificasse il comportamento tenuto.
Proprio quel mattino scoprimmo il "trucco". Venne portato nella nostra cella un partigiano preso nella notte, bloccato vicino al Passo della Cisa. Era questi un belga (nome di battaglia "Vittoria"). In passato era stato prigioniero dei tedeschi e aggregato a loro come autista di camion. In seguito era scappato, si era aggregato alle formazioni partigiane. Però essendo (ci disse lui) ribelle ai comandi, operava spesso da solo, proprio sulla statale della Cisa. Attaccava e si sganciava. Riusciva in questo modo a dar molto fastidio alle colonne che dovevano transitare sulla statale. Ebbene, costui conosceva molto bene (di fama) il Rosi, la cui principale attività era quella di introdursi in ambienti antifascisti, per poi farli arrestare.
Il Rosi era stato mandato sicuramente nella nostra cella per cercare di carpire notizie, soprattutto dal giovane che era stato torturato alcuni giorni prima. "Vittoria" chiamò con gran fracasso le guardie, dopo averlo smascherato di fronte a noi, lo fece togliere immediatamente dalla cella, minacciando di dargli un sacco di botte. Infatti fu subito tolto. Avvisammo i compagni delle celle accanto del pericolo che poteva toccare anche a loro. I muri divisori delle nostre celle erano fatti di [mattoni] forati in costa, per cui, operando delle fessure, si poteva comunicare con molta facilità.
Passarono due giorni molto interessanti (le notti erano sempre tremende) durante i quali "Vittoria" ci parlava delle sue azioni e di quelle delle formazioni partigiane, che in quel periodo avevano raggiunto una forza d'urto notevole. Ci parlava della grande avanzata sovietica da una parte e degli "alleati" dall'altra, della grande ritirata dei tedeschi su tutti i fronti. Queste notizie ci davano un morale alto, tanto che una notte preparammo un tentativo di fuga.
Eravamo ai primi di febbraio. Era sempre "Vittoria" che studiava il piano di fuga. Con uno spezzone di filo di ferro, raccolto in mezzo alla legna accatastata nell'ampia cantina, durante l'uscita del mattino per andare nei gabinetti, si tolse la calce attorno ad un riquadro di forati, lasciando, naturalmente, intatta la calce nella parete esterna. La parete interna la coprimmo con una pagina della "Gazzetta", che riportava con un grosso titolo una brillante operazione delle brigate nere. Uno solo di noi non sarebbe uscito: era il "cavallaro" che non aveva nulla da temere

(così diceva). Si sarebbe tentato la notte seguente. Verso le 5 del mattino, quando tutti dormivano, si sarebbe aperto il foro nel muro, senza far rumore, poi con un grosso legno (la cantina ne era piena), si doveva far saltare il lucchetto di una finestrella che dava sul cortile. Ognuno doveva andarsene per conto proprio.
Invece il giorno seguente, al mattino, "Vittoria" uscì per essere scambiato con un maggiore tedesco, mentre io ed altri due fummo trasferiti alla Compagnia di ordine pubblico, per essere poi inviati nelle formazioni militari della Repubblica di Salò. Non ho più saputo niente degli altri tre che rimasero in cella e se sia stata scoperta la "ferita" che noi avevamo fatto nel muro, per la programmata fuga.
Un giovane di Colorno, l'altro, al quale avevano trovato il rublo, ed il sottoscritto fummo portati nella chiesa dei Servi, posta in via Saffi, adattata come centro di raccolta di "sbandati" da arruolare. La notte seguente, il 10 febbraio, fummo caricati su un autobus, scortati dai fascisti e inviati a nuova destinazione. Dopo tanti giri per le strade parmensi, arrivammo al Po, che attraversammo su due zatteroni, mentre "Pippo" (un aereo da ricognizione inglese) lanciava bengala illuminanti sul fiume e mitragliava. Nessuno rimase colpito. Arrivammo a Cremona e da lì, assieme a tanti altri, ci misero sui carrimerci ferroviari.
Allora in me apparve, come in tanti altri, la paura di essere deportati in Germania. Invece alle 10 del mattino ci trovammo a Milano e alle 12 circa a Novara. Ci condussero in una caserma, ove per due giorni non avremmo potuto uscire. Ci dissero subito che ci avrebbero armati e inquadrati nella Divisione Italia. Il terzo giorno ci diedero la libera uscita perché, il giorno seguente, ci avrebbero fatto fare il "giuramento" (per quel che valeva a quei tempi).
Avevamo formato un gruppo di una decina di giovani, che per un po' girovagò per la città e poi ci dirigemmo verso i giardini pubblici, per discutere della nostra situazione e dei pericoli ai quali andavamo incontro. Qualcuno aveva sussurrato che nelle campagne novaresi c'erano formazioni partigiane che aiutavano i giovani che portavano nelle caserme a scappare. In tre decisero di rientrare e scappare durante la notte. Poco dopo, si avvicinò un signore, molto elegante, sulla cinquantina. Si mette a discutere con noi e ci fa capire che potevamo evitare di andare a combattere con i tedeschi e i fascisti, solo appoggiandoci alle formazioni partigiane che già erano attive nella zona. Se eravamo d'accordo, lui poteva indicarci subito la strada. Lo aveva già fatto per altri.
Discutemmo fra noi, temevamo una trappola, ma alla fine decidemmo di seguirlo subito. Ci avviammo fuori città, a gruppi di due o tre. Dopo mezz'ora di cammino arrivammo ad un grosso canale. La nostra guida emise un fischio e dall'altra parte dell'argine si alzò un uomo che probabilmente era in attesa. Parlarono brevemente tra di loro, quindi fummo invitati a seguire il nuovo venuto, che ci avrebbe portato al sicuro.
Seguimmo il nuovo venuto che ci raccontò che, quasi tutte le sere, l'altro suo compagno portava disertori e giovani sbandati, tutta gente che non voleva combattere con i tedeschi. Ci disse che avremmo dovuto camminare per circa quattro ore ma senza pericoli, perché tutta la zona era ormai controllata da loro.
Avremmo alloggiato in una grande fattoria di campagna che si trovava a quindici chilometri da Novara. Ormai la scelta era fatta. Direi che tutti ci ritenevamo soddisfatti della decisione presa.
[…]